

**Il presidente russo se ne va in vacanza per dodici giorni. Solo stanchezza o malattia? S'accende un giallo a Mosca**

**Salta la visita di Dumas. In bilico il secondo incontro con Khasbulatov che attacca. «Si voti la fiducia al Cremlino»**

# Eltsin svanisce dalla scena. Il rivale lo sfida alle urne

Se n'è andato in vacanza all'improvviso, per dodici giorni. Malato? Soltanto stanco? Un fiorire di interrogativi dopo la decisione del presidente russo, Boris Eltsin, di lasciare il Cremlino per la dacia fuori Mosca. «Ha avuto due settimane pesanti», ha detto il portavoce. Salta il secondo summit con Khasbulatov previsto per oggi? Il rivale ha lanciato una nuova sfida: il popolo vota la fiducia ad Eltsin.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

**MOSCA.** In vacanza. A febbraio, tra i boschi di betulle in una dacia fuori Mosca. Il presidente russo, Boris Eltsin, ha stipulato tutti, ha fatto le valigie, messo la racchetta da tennis in spalla, ed ha abbandonato il Cremlino per dodici giorni. Ma è davvero una vacanza? E nel pieno di una lotta per il potere che, nemmeno ieri, ha risparmiato i suoi duri colpi? Oppure Eltsin sta male, quanto basta per imporgli un riposo prima di affrontare le tensioni con il rivale, Ruslan Khasbulatov, presidente del Soviet supremo? E ancora: sta male in ma-

niere preoccupante? Gli interrogativi sono circolati, e copiosi subito dopo l'annuncio della partenza verso la dacia di Barviki, la stessa che ospitava Gorbaciov e famiglia. «La salute del presidente è ottima - ha fatto sapere Viaceslav Kostikov, il portavoce - ma Boris Nikolaevich si sente stanco dopo il duro programma delle ultime due settimane». Dunque, via da Mosca. Ma, ha assicurato Kostikov, sempre in grado di seguire gli affari correnti. Che, però, si chiamano destino stesso del Cremlino. Più affari speciali che correnti. Infatti, poche ore dopo la notizia delle strane vacanze di Eltsin, è arrivata la nuova bordata di Khasbulatov, il quale non sembra perdersi una. Incalzante come non mai. E proprio diretta contro Eltsin. Ancora una volta.

Il capo del parlamento vorrebbe che gli elettori russi fossero chiamati alle urne per dare o meno la fiducia al presidente. E nello stesso giorno dell'11 aprile, data in cui dovrebbe svolgersi il contestatissimo referendum sui principi fondamentali della Costituzione. Proposta scaltre: «Più che sulla Costituzione, l'attenzione si concentrerebbe proprio sul presidente. Anche se Khasbulatov ha avanzato una proposta in cinque punti che comprende anche la fiducia o sfiducia sul proprio parlamento e sulla necessità di svolgere elezioni anticipate nella primavera del 1994. Per un certo verso, Khasbulatov ha rimesso sul tavolo la provocazione che fu di Eltsin, al congresso dei deputati, il 10 dicembre scorso, quando il presidente disse: «Sceglia il popolo tra me e Khasbulatov». Allora scoppiò una delle crisi più gravi. Che fu temporaneamente composta grazie alla mediazione del capo della Corte costituzionale, Valerij Zorkin. L'accordo è stato ben presto rotto. Dallo stesso Khasbulatov che ha detto, con scarso senso del protocollo, al premier svedese in visita a Mosca, di un «fallimento» di Eltsin al quale andrebbe tolto il controllo sull'esecutivo. L'imbarazzo fu totale per gli svedesi, che una volta rientrati in patria si profusero in dichiarazioni di stima nei riguardi del Cremlino, mentre fu generale l'ira del presidente e dei suoi collaboratori.

Poi ci fu l'incontro di giovedì scorso. Suggestivo da Eltsin che, condizionato anche dai fortissimi dubbi dei presidenti delle repubbliche autonome convocate per un consulto a Mosca, si disse disponibile anche a rinviare il referendum e allo

svolgimento delle elezioni anticipate. Ma con la precedenza al parlamento, da rinnovare l'anno prossimo mentre il turno della presidenza sarebbe scattato nel 1995. Ma i colloqui non sortirono alcun risultato. I due rivali si lasciarono in totale disaccordo, con Eltsin che disse di non condividere uno solo dei quesiti referendari preparati dal Soviet supremo e con la promessa di far conoscere le proprie idee (chiare e precise, disse) entro pochi giorni. Ma queste proposte non sono ancora arrivate. Ha fatto prima Khasbulatov a rilanciare solo proprie, a proporre una doppia scheda con quella domanda all'elettore sulla fiducia al presidente. Dal Cremlino il silenzio. Per Eltsin hanno parlato alcuni collaboratori. Il primo vicepremier, Vladimir Sciurmelko, per esempio, non ha condiviso il giudizio di inopportunità sullo svolgimento del referendum espresso da uno schieramento sempre più vasto e autorevole. Ma ha la-



Boris Eltsin

sciato anch'egli aperta la strada per un ripensamento in caso di un'intesa tra Eltsin e Khasbulatov.

Partendo per le improbabili vacanze, Eltsin ha fatto saltare la visita del ministro degli Esteri francese Dumas e ha messo in forse anche l'incontro - il secondo - con Khasbulatov fissato per stamane. Kostikov ha detto che potrebbe anche essere confermato ma anche rinviato. Il portavoce di Khasbulatov, Slobin, ha detto: «Noi non sappiamo di alcun annullamento». Tutto è rimasto incerto, al pari delle voci sulla salute del presidente. Una di queste gli attribuisce una crisi nervosa, seguita proprio alla aspra tenzone con Khasbulatov. L'ultima uscita pubblica di Eltsin è stata venerdì scorso quando lanciò l'allarme sulla corruzione, dal vertice alla base, che minaccia la stabilità della Russia. Poi è intervenuta la stanchezza. Che da questa parte viene interpretata già come un segnale inquietante sulle reali condizioni di salute del leader. Anche dopo la fine dell'Urss e del socialismo.

## L'aborto in Polonia. Via libera di Lech Walesa alla nuova legge. «Non posso ottenere di più»

**VARSAVIA.** Il presidente polacco Lech Walesa ha firmato la legge sull'aborto, che limita drasticamente i casi in cui può essere interrotta la gravidanza ma è tuttavia attenuata rispetto al progetto iniziale.

La legge «Sulla pianificazione familiare, la protezione del feto umano e le condizioni di ammissibilità per l'interruzione della gravidanza», che entrerà in vigore fra due settimane, legalizza l'aborto in caso di grave pericolo per la vita o la salute della madre, di stupro o incesto e di provata grave malformazione del feto. La nuova legge, che sostituisce quella più liberale del 1956, prevede fino a due anni di detenzione per chi effettua l'intervento abortivo in altri casi ma la pena non riguarda in alcun caso la donna.

E questo uno dei pochi elementi di soddisfazione dello schieramento progressista che avrebbe voluto sottoporre la questione al voto referendario. E infatti diffusa l'opinione, confortata dai sondaggi, che, nel paese, vi sia una maggioranza favorevole a una normativa meno restrittiva. Il testo attuale non prevede le ragioni economiche e sociali nella casistica che consente l'interruzione di gravidanza; la nuova legge vieta interventi abortivi in studi privati limitando alle cliniche statali l'autorizzazione per i casi citati.

La nuova normativa è effetto di un compromesso che non soddisfa pienamente nemmeno i fautori del progetto restrittivo iniziale, ancor più enalizzante di quello approvato. Walesa, che si era pronunciato diverse volte contro l'aborto, ha deciso di tagliare la testa al toro nella convinzione che, nell'attuale clima di emozioni e conflitti intorno al problema, non sarebbe possibile far passare una versione più restrittiva e che quella approvata dal parlamento è «migliore» della precedente.

Il presidente polacco aveva persino annunciato, prima del dibattito alla Camera, che si sarebbe rifiutato di promulgare una legge da lui considerata «permissiva». Il fronte cattolico più oltranzista, ottenuto dalla Camera il vantaggio più importante, quello di evitare il referendum, aveva poi speso, anche in una bocciatura al Senato, considerato più conservatore.

Il testo di compromesso è però stato approvato anche dalla Camera alta e lo stesso Primate della Chiesa cattolica Glemp non ha voluto infierire contro il fragile punto di compromesso raggiunto, anche in considerazione del fatto che, riaperti i giochi, non era niente affatto detto che ai conservatori sarebbe andata una più schiacciante vittoria.

Con il 60% dei voti premiati il leader del Partito democratico del lavoro. Brazauskas sarà il nuovo presidente. Due le priorità: riallacciare i rapporti con Mosca e favorire gli investimenti stranieri.

# In Lituania vince il socialdemocratico ex comunista

Ha vinto Algirdas Brazauskas, 60 anni, l'ex comunista. Anzi, il «socialdemocratico». È lui, dopo aver conquistato il 60 per cento dei voti, il presidente della Lituania. Un ritorno annunciato ma egualmente significativo: «Cos'è? Vuol dire stare al potere? I primi passi: riallacciare i rapporti con Mosca che ha tutto l'interesse ad avere «uno sbocco nel Baltico». E poi: favorire gli investimenti stranieri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**MOSCA.** «So bene cosa significa stare al potere». Le prime parole di Algirdas Brazauskas, 60 anni, eletto presidente della Lituania con quasi il sessanta per cento dei voti. Sarà il presidente che accoglierà, nel prossimo settembre, il Papa nella prima storica visita a Vilnius. Un ex comunista che ha invitato a non considerarlo in alcun modo collegato alla vecchia idea, all'ormai tramontato partito comunista di Lituania di cui fu il segretario che ebbe la forza di rompere con il Pcus di Gorbaciov nel dicembre del 1989. «Cos'è? Vuol dire governare e sono ben cosciente del grande compito che mi sta

premier, la nomina del capo della banca centrale chiamato a introdurre la nuova moneta e la scelta del nuovo ambasciatore a Mosca.

«In poco meno di tre anni dai tempi della proclamazione di indipendenza della repubblica (11 marzo 1990) Brazauskas ha capovoltato la situazione. Lo ha aiutato la disastrosa situazione economica, la testarda politica del «Sajudis» che ruppe i cordoni con l'Urss pensando di poter entrare senza danni nel mercato occidentale. Una politica suicida, avversata fermamente dal gigante biondo Brazauskas, ex atleta, ex ingegnere a capo del ministero delle costruzioni, che non perse il suo carisma, la consistente dose di credibilità che s'era guadagnata con il ruolo di Comandante in capo del Peus quando i comunisti di Vilnius, a stragrande maggioranza, scelsero la strada dell'indipendenza del partito dall'organizzazione di Mosca («Quello - ha detto ieri - era un partito con il 97 per cento dei comunisti ed il tre per cento di semplici iscritti. Si sa che a quei tempi bisognava essere

iscritti per tentare di avere qualcosa»). Questo è stato un patrimonio che l'ex leader dei comunisti «indipendenti» ha saputo far fruttare. Per lui, i lituani si sono precipitati in massa alle urne: oltre l'80 per cento degli aventi diritto. È stata una vittoria annunciata («l'unico oppositore, Stasys Lozoraitis, ambasciatore negli Usa, ha ottenuto il 39 per cento del suffragio e, adesso, tornerà al suo posto di lavoro») e lo stesso Brazauskas ha voluto esaltarla come vittoria della democrazia. «Adesso possiamo dire che la Lituania è un paese democratico con un sistema democratico».

Il «socialdemocratico» Brazauskas ha già reso noto, ancora in campagna elettorale, il proprio programma. In testa a tutto, la rianimazione dell'economia. E per far questo sarà necessario riprendere in pieno i rapporti con Mosca. Dotato di grande senso di pragmatismo, il neopresidente è pronto a parlare con Eltsin: «Noi abbiamo grandi interessi verso la Russia e, penso, anche la Russia nei confronti della Lituania.

Le nostre relazioni vanno stabilizzate. La Russia ha bisogno dell'accesso al Baltico e alla «zona esclusiva» di Kaliningrad. «Vittoria» vuole avere buone relazioni con tutti i vicini, Russia in primo luogo. I principi dovranno essere quelli della «mutua comprensione» e della «cooperazione» su basi eguali. Probabilmente, Brazauskas sfonda una porta aperta. Il Cremlino, infatti, sotto pressione dei gruppi patriottici, è seriamente preoccupato per la condizione dei russi nel cosiddetto «vicino estero», cioè nelle repubbliche dell'ex Urss. La nuova situazione lituana potrà, addirittura, facilitare i rapporti tra Mosca e le altre repubbliche baltiche. A cominciare dall'Estonia dove la minoranza russa lamenta vessazioni da mettere nel novero della violazione dei diritti umani. Alla Russia, poi, ha fatto molto piacere sentire che la Lituania non ha da avanzare alcuna rivendicazione territoriale. L'enclave di Kaliningrad, stretto tra Polonia e Lituania, non ha dunque nulla da temere e Mosca può procedere a fame davvero una grande realtà di «porto franco».

## Kovac guida la Slovacchia. Il Parlamento sceglie l'amico del premier Meciar espulso dal Pcus nel '68

**BRATISLAVA.** Dopo due tentativi a vuoto, il parlamento slovacco ha finalmente eletto il presidente della Repubblica Michal Kovac candidato unico, presentato dal partito del primo ministro, Vladimir Meciar, ha ottenuto 106 voti su 150, 16 in più della maggioranza richiesta. La svolta è stata resa possibile da un compromesso fra il gruppo di Meciar, che controlla i 74 seggi, e quello di sinistra democratica, gli ex comunisti che hanno 23 rappresentanti in parlamento. Sullo sfondo dell'incontro di domenica fra il premier e il leader di sinistra democratica Peter Weiss non si hanno informazioni particolareggiate, ma si ritiene che in cambio dell'appoggio a Kovac il partito d'opposizione abbia ottenuto il controllo del supremo ufficio d'ispezione e alcuni incarichi diplomatici. Weiss ha tenuto a precisare che il sostegno a Kovac «è basato sull'analisi della realtà politica» e non implica assolutamente il sostegno al governo di Meciar.

Kovac, 62 anni, una carriera di dirigente di banca alle spalle, si insedierà il 3 marzo. Il suo mandato durerà cinque anni. In base alla costituzione dello stato sorto dalla scissione della Cecoslovacchia, il presidente non ha poteri ampi, ma può nominare e rimuovere dall'incarico i componenti dell'esecutivo. Prima della sua elezione Kovac aveva fatto un gesto di buona volontà promettendo che se eletto avrebbe lasciato il partito di Meciar e avrebbe mantenuto la massima equidistanza da tutti i gruppi politici. Nel suo discorso di presentazione al parlamento, si è detto fautore di un'economia di mercato orientata in senso sociale, dei principi di libertà, democrazia, pluralità, tolleranza e solidarietà.

Dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, Kovac fu uno dei circa 500 mila militanti espulsi dal Partito comunista, perse il posto di dirigente della Zivnostenska Banka e dovette lavorare come impiegato. Dopo la «rivoluzione di velluto» dell'89 fu nominato ministro delle Finanze e successivamente presidente del parlamento.

### IN PRIMO PIANO

**Bloccato sul confine serbo il convoglio di aiuti umanitari per Cerska. L'embargo non ferma i traffici diretti nell'ex Repubblica jugoslava, Serbia e Croazia**

# Il bazar delle armi nella Bosnia intrappolata dalla fame

Cerska rimane stretta nella morsa della fame. Il convoglio di aiuti dell'Onu è tuttora bloccato. I soccorsi stentano a raggiungere tutte le regioni in mano ai musulmani. Ma in Bosnia continuano a filtrare le armi, che alimentano un giro d'affari da centinaia di milioni di dollari. In attesa della ripresa delle trattative, il ministro francese Kouchner strappa uno scambio di prigionieri: 54 musulmani contro 162 serbi.

Sarajevo e il confine serbo. Gli aiuti stentano ad arrivare anche nelle altre regioni, dove i serbi e i croati arrivano via terra e non con il C-130 sotto bandiera Onu, come quelli partiti ieri dall'aeroporto di Falconara alla volta di Zagabria e Zara, in Croazia. Non sono infatti i soli serbi a intralciare il passaggio di convogli. I croati biondi, da quando il piano di pace ha stabilito i confini della futura spartizione territoriale, filtrano il passaggio dei camion sulla strada che da Metkovic si incunea fino alla Bosnia centrale. Da settimane i collegamenti sono incerti, ben poco arriva a destinazione.

I croati fanno da filtro anche per le armi che, nonostante l'embargo militare imposto dalle Nazioni Unite a tutte le parti in guerra, continuano ad affluire in Bosnia. Quante volte sia stato violato il divieto dell'Onu è impossibile da stabilire. Il fatto è che le armi entrano, non c'è dubbio, ammette lo stesso comandante in capo dell'Unprofor, il generale Sath Nambiar. La quantità si inverte dalle violazioni scoperte, poche per frenare il traffico internazionale ma sufficienti ad accertare che si tratta di un enorme giro d'affari, commerciale e politico.

Carichi di armi diretti in Croazia sono stati intercettati a

più riprese in Ungheria, Polonia e Germania. A Budapest nel gennaio scorso è stato arrestato il figlio del vicepresidente del parlamento, Ivan Szuros, che aveva trasformato la sua casa in un deposito di armi; secondo la polizia il materiale avrebbe dovuto raggiungere l'ex Jugoslavia.

Non sono casi isolati. In Germania 52 aziende sono finite sotto inchiesta per aver violato l'embargo vendendo armi tanto a musulmani che a croati che ai serbi. A Praga sono stati bloccati elicotteri da combattimento di fabbricazione sovietica Mi-8, provenienti dalla Polonia e diretti in Croazia, dove dovevano essere contrabbandati come materiale d'uso civile. Depositi di armi sono stati di recente scoperti anche in Austria; a Graz: granate, missili anticarro, apparecchiature di sorveglianza notturna ad infrarossi e fucili mitragliatori avrebbero dovuto raggiungere Croazia e Bosnia. E ancora in Kuwait: quattro persone, tra cui un ufficiale dell'esercito, sono sotto accusa per aver tentato di contrabbandare in Bosnia «un grande quantitativo di armi» di fabbricazione sovietica, sottratte all'Irak durante la guerra del Golfo.

Quinque missili anticarro, secondo diverse osservazioni occidentali, sarebbero stati

## Atene polemizza con Roma sul capitolo Macedonia. «Ma chi fa la politica estera il ministro o Pannella?»

**NOSTRO SERVIZIO**

I «passi urgenti» compiuti dall'Italia per il riconoscimento della Macedonia presso gli altri paesi della Comunità europea hanno mantenuto tesi, ieri, i rapporti diplomatici con la Grecia. A Roma l'ambasciatore Constantino Georgiù ha chiesto un incontro con il segretario generale della Farnesina Bottai, a Atene i giornali si sono esercitati nella diatriba della nostra politica estera, contrapponendo il presidente del Consiglio Amato, «scucce dei sei voti radicali a sostegno del governo, all'«europeo» Colombo». Sempre ad Atene, però, il premier conservatore Constantino Mitsotakis ha deciso di sfidare il nazionalismo dell'opinione pubblica e degli avversari in Parlamento affermando la necessità di trovare una soluzione di compromesso.

Se l'ambasciatore Bottai ha ribadito la posizione della Farnesina secondo la quale la macedone è ormai «una questione della massima urgenza», il ministro degli Esteri di Atene, Papaconstantinou ha giudicato l'iniziativa italiana «drettolosa e inopportuna». Gli fa eco il quotidiano *Ekthros* per il quale «Amato ascolta con ovvia condiscendenza i lamenti di Pannella mentre Colombo non vuole discostarsi dalla politica comunitaria e si preoccupa di non creare difficoltà al governo di Mitsotakis».

Effettivamente proprio il capo del governo greco si è espresso nei giorni scorsi a favore della ricerca di un compromesso semantico: per porre fine alla guerra del nome



Due fratellini di Sarajevo mangiano insieme

che ostacola da mesi il riconoscimento della Macedonia ex jugoslava, aggiungendo che l'accordo, accompagnato da «misure di fiducia», non potrebbe danno agli interessi nazionali.

L'iniziativa italiana si inserisce in una settimana cruciale perché il Consiglio di sicurezza deve sottoporre ai contendenti il proprio progetto per un regolamento arbitrale della questione. Ovviamente, è stata ben accolta dai rappresentanti macedoni, riluttanti a accettare un arbitrario poiché la commissione Badinter, della Comunità europea, ha da tempo riconosciuto alla piccola repubblica i requisiti per il riconoscimento, linka Mitrevà, responsabile internazionale del partito socialdemocratico macedone, ha sottolineato ieri che «considera giuste le conclusioni di quella commissione che si fondano anche sull'«assenza di rivendicazioni territoriali». L'espone macedone ha anche aggiunto che tuttavia sono possibili negoziati, colloqui e trattative con i rappresentanti dei paesi a noi vicini». Le parti, dunque, sembrano avvicinarsi, con l'approssimarsi della riunione del Consiglio delle Nazioni Unite. Il primo ministro greco, per contrastare l'opposizione di destra e di sinistra, alla sua prudentissima politica di ricerca del compromesso ha fatto notare che, se non avesse accettato l'arbitrato Onu, «Skopje sarebbe già membro delle Nazioni Unite sotto la denominazione di Macedonia».